DANTE ALIGHIERI ALMANACCO PER L'ANNO 1834





B°19. 2. 308,



Digitized by Google

Digitized by Google



DANTE ALIGHIERI

ALMANACCO

PER L' ANNO



1834

VENEZIA

COI TIPI DI FRANCESCO ANDREOLA

EDITORE.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

E

CONSIDERAZIONI GENERALI

SULLE SUE OPERE

DI

P. L. GUINGENÈ

VERSIONE DAL FRANCESE.

AI COLTI ITALIANI.

Meco stesso ripensando in qual modo per me migliore io potessi gratificarmi il cortese lettore presentandolo nella ricorrenza del nuovo anno di un qualche Almanacchetto che senza smilze poesie e sciapite leggende, oggimai intollerande al buon gusto, lo intrattenesse piacevolmente ne' suoi ozii e valesse a sopravvivere a quella spezie di proscrizione a cui, non appena scorsi i primi giorni,

sembrano condannati la più parte di tali componimenti di occasione, mi avvisai di poter per avventura un tale scopo conseguire rammentando la vita di qualche illustre italiano, che alle nostre glorie letterarie rendesse chiara e solenne onoranza.

In questo divisamento non poteva non affacciarmisi, siccome primo, il padre dell'italiana poesia, il di-

vino Dante Alighieri, e tra le varie Vite che di lui abbiamo, ho preferito di dar tradotta quella scritta dal celebre biografo francese P. L. Guingené, tanto profondo conoscitore della nostra letteratura e così verace ammiratore di quell'ingegno meraviglioso.

A questa Vita ho creduto di unire anche il cenno sulle Opere immortali di quel Grande, steso dal medesimo

dotto oltramontano, che sparge sur esse, non che sul loro autore, e sulla condizione di que' tempi opportuna ed utilissima luce.

Possa il mio buon volere tenermi luogo di merito presso il benevolo lettore, il cui compatimento ricompenserà sempre ogni mia, qualunque siasi, fatica.

L' Editore
FRANCESCO ANDREOLA.

Dante Alighieri nacque in Firenze nel 1265 (1) di nobile, ricca ed antica famiglia, di parte Guelfa, stata due volte cacciata dalla patria nelle turbolenze delle guerre cittadine, che i papi e gl'imperatori vi andavano di continuo alimentando (2). Ebbe in nascendo il nome di Durante; ma nella sua infanzia si avvezzarono a sostituirvi il diminutivo Dante, e questi

(1) Pelli, memoria della vita di Dante.

(2) Secondo alcuni genealogisti Fiorentini, il più antico nome della famiglia di Dante era degli Elisei, essi gli davano per primo radice un certo Eliseo, che venne a stabilirsi a Firenze nei tempi di Carlo Magno, altri fanno rimontare quest'Eliseo ai tempi di Giulio Cesare. L'uno da' suoi discendenti prese nel XII secolo il nome di Cacciaguida, che i genealogisti assennati hanno come la vera radice di questa famiglia Dante egli stesso la riconosce per tale facendosi indirizzare da lui i due seguenti versi, (Paradiso Canto XV, v. 88).

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice

Cacciaguida ebbe per moglie una Aldighieri di Ferrara, ed i nomi di famiglia non essendo ancora fissi, il loro figliuolo fu chiamato Allighiero dal nome della madre. L'uno dei tre nipoti di esso Allighiero portò il medesimo nome, per modo che Dante, figlio di quel nipote, era degli Allighieri di Firenze, in quarto grado dopo la moglie di Cacciaguida

Google

gli restò. L'astrologia pretese di averne al suo nascere antiveduta la gloria (1); e dicesi pure, che sua madre avvisò che le fosse stata annunziata in un sogno (2). La medesima cosa fu creduta di parecchi uomini straordinarj nati in secoli superstiziosi; e pare, che i loro contemporanei, sforzati a riconoscere in essi una superiorità che li deprime, si consolino circondandoli di prodigj, e collocandoli quasi fuori del consueto ordine della natura.

Avendo perduto il padre, mentre era ancora in età puerile, sua madre Bella si diè somma cura per farlo educare. Ebbe a maestro ne' suoi studj Brunetto Latini, dacchè quel poeta filosofo fu di ritorno dalla Francia, e fece rapidi progressi nella grammatica, nella filosofia, nella teologia, e nelle scienze politiche, nelle quali Brunetto

(1) Il Sole era nei Gemelli, Brunetto Latini, che era allora a Firenze, e che a cognizioni reali univa le immaginarie dell'astrologia, tirò l'oroscopo del fanciullo, e predissegli una sorte gloriosa nella carriera delle scienze e delle arti. Questa è certo la ragione, per cui Dante si fa dire da lui nell'Infer. c. XVI. v. 55.

. . . Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

(2) Boccaccio racconta cotale sogno nella sua *Vita di Dante*, opera che ha più del romanzo che della storia,

era prestantissimo: rispetto alle belle lettere ed alla poesia, fu egli stesso il suo proprio maestro. Si formò un bellissimo carattere; cosa che per lo più viene trascurata dagli scienziati, e coltivò le belle arti in gioventù, in ispezieltà la musica, ed il disegno, delle quali pare che i poeti dovrebbero avere maggior vaghezza che comunemente non hanno, essendo la poesia anch'essa una musica ed una pittura.

L'amore gli dettò i primi versi, ed in ciò somiglia agli altri poeti. Aveva egli nove anni (1) allorchè vide in una festa di famiglia una giovinetta della medesima età, figliuola di Folco Portinari, da'suoi chiamata Bice, diminutivo di Beatrice, nome ch'egli sì sovente ripete e nella sua prosa e ne'suoi versi; e concepì per lei uno di queglı amori fanciulleschi, che la consuetudine volge sovente in passione. Egli descrive in uno de'suoi dettati, ed in parecchi carmi le sollecitudini ed i piccoli avvenimenti di cotale primo amore, del quale una morte immatura gl'involò l'oggetto. Beatrice cessò di vivere nell'età di venticinque anni; ed egli la portò sempre nell'animo, e le

(1) Boccaccio, *Origine, vita, studj e costumi di Dante.*

innalzò nel suo poema un monumento, il tempo non potrà distrugger mai.

La sua giovinezza si divise dunque tutta tra le cure dell'amore, e degli studj gravi, e si andava ricreando nella coltura delle arti. La sua natura inclinava alla malinconia; epperò la musica fu per lui un bisogno; e se fu stretto in amicizia con Guido Cavalcanti ed altri poeti di quell'età, col celebre Ghiotto ed altri pittori, per cui quell'arte incominciava a fiorire, lo fu pure col musico Casella (1) e con quanti abili musici eranvi allora in Firenze; e prendea gran diletto in udirli, e nel cantare e nel suonare con esso loro.

Cotali occupazioni e passatempi nol distornavano però dal primo dovere, che ha ciascun cittadino d'una repubblica, quello di servire la patria. Era prescritto dalle leggi di Firenze che niun cittadino potesse ottenere pubblici carichi se non fosse matricolato ad una delle arti o mestieri; ed egli dalla sua giovinezza si fece descrivere nel catalogo degli speziali (2). Prese le ar-

(1) Credesi che questo Casella sia stato suo maestro di musica: egli lo colloca in una condizione assai commovente nel Purgat. c. II v. 88.

(2) Il numero di esse arti o mestieri fu dapprima di quattordici, e montò di poi a ventuno: distinguevansi in maggiori

mi in una delle spedizioni fatte dai Guelfi fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo, e si segnalò nelle prime file della cavalleria nella giornata di Campaldino (1) nella quale dopo una pertinace resistenza degli Aretini, furono disfatti. Militò pure contro i Pisani l'anno dopo, anno a lui fatale per la perdita che fece di Beatrice, e cercò un alleviamento al suo dolore in un matrimonio, che gli partorì solo delle angosce. Alcuni storici della sua vita dicono che la moglie, ch'egli prese in una delle

e minori: la sesta delle arti maggiori era quella dei medici e degli speziali, alla quale Dante si segnò, sia che vi fosse stato nella sua famiglia alcun speziale, ovvero che avesse egli in animo da principio di esercitare la medicina, della quale non era affatto ignaro. Nel 1282, dice Giov. Villani, l. VII, c. 78, essendo Firenze governata da quattordici magistrati, col titolo di buoni uomini, parve difficile l'unire, senza confusione, in un solo tanti animi tra loro divisi, una parte essendo Guelfa, l'altra Ghibellina. Epperò si abolì quel governo e ne fu creato un nuovo, che si chiamò i Priori delle Arti. Essi furono da principio tre soli, in seguito sei, uno per ciascuno de' sei sesti della città; se ne aggiunsero altri di mano in mano sì che vennero a dodici, e quattordici, alla fine a ventuno, altrettanti quante erano le arti o mestieri. Il fine di cotale ordinamento essendo l'abbassamento dei nobili, si volle che ciascun cittadino fosse descritto sulla matricola di alcun'arte, comechè non la professasse. *Giudicavano*, dice un altro storico, *esser necessario che almeno col nome che prendevano, deponessero parte dell'alterigia che porgea loro quella boriosa voce della nobiltà* Scipione Ammirato, Istor. fior. l. III. Veggasi Machiavelli, Istor. fior. lib. II.

(1) Nel 1289.

più potenti famiglie della parte Guelfa (1), fu a un dipresso per lui quello, che fu per Socrate Xantippe (2); ma non ebbe per avventura la medesima pazienza per sopportarla.

Dopo li suoi servigi militari, si vuole che fosse inviato ambasciatore a diverse corti o repubbliche; certo si è che in età di 35 anni fu eletto uno de' tre priori, che era il supremo magistrato di Firenze: ma quell'onore gli ebbe a costar caro, e fu per lui una sorgente di sventure.

I Guelfi da lungo tempo padroneggiavano Firenze, ed i Ghibellini n'erano stati discacciati; ma sorsero nuove turbolenze tra le due famiglie Guelfe dei Cerchi e dei Donati. In quel torno entrò pure la discordia in Pistoja tra i due rami, in che era divisa la famiglia dei Cancellieri; i quali a distinguere le opposte fazioni, presero il nome di Bianchi e Neri (3). I capi

---

(1) I Donati ella chiamavasi Gemma.

(2) *Fuit admodum morosa ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus* Giannozzo Manetti De vita et moribus trium illustrium poetarum Florentinorum (Dante, Petrarca e Boccaccio) pubblicato dall'ab. Mehus con una dotta prefazione, Firenze in 8.° 1747

(3) Dicesi che l'uno dei due rami fosse già distinto col nome di Bianco, perchè il loro comune antenato aveva avuto

delle due Parti, dice Machiavello (1), desiderosi di por fine alle discordie loro, e con divisioni d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze.

I Fiorentini, che non potevano accordarsi tra loro, s'interposero per mettere in concordia i Pistojesi. La prima cosa, che questi fecero, si fu, come era facile a prevedere, che i Bianchi si unirono ai Cerchi ed i Neri ai Donati; il che accrebbe d'assai gli umori ed il tumulto. Le due parti sotto il nome di Bianchi e Neri si abbandonarono ai più grandi eccessi. I Neri si ragunarono nella Chiesa della Trinità, ma rimase nascosto quello che avessero deliberato; solo in seguito si seppe ch'erano entrati in pratica col Papa Bonifazio VIII perchè inducesse il fratello di Filippo il Bello, Carlo di Valois, che il pontefice chiamava in Italia con altre mire (2), a doversi recare in Firenze a sedare i tumulti ed a riordinare lo Stato. I Bianchi,

due mogli, l'una delle quali chiamata Bianca. » I fanciulli di » questa ne avevano preso il nome, ed avevano dato ai fi- » gliuoli dell'altra il nome del colore opposto « *Storia della Rep. ital. del medio evo*, c. 24.

(1) Istor. fior. lib. II.

(2) Bonifazio volea servirsi di qual principe per cacciare di Sicilia il giovane principe Federico d'Aragona, creato dai

irritati per quella deliberazione, danno di piglio alle armi, vanno ai Priori, ed accusano i loro nemici di avere in un privato consiglio osato di deliberare sullo stato della repubblica. I Neri si levano anch' essi in arme, e portano doglianza ai Priori, che i loro avversarj si fossero uniti ed armati senza il comandamento dei magistrati, e domandano che vengano puniti come perturbatori della pubblica quiete. Tutta la città era nello scompiglio e nel terrore. I Priori, non sapendo che si fare, si appigliarono al consiglio di Dante, che si comportò in cotal frangente da magistrato avvednto e saggio; ed esiliarono i capi delle due fazioni, i Neri al Castello della Pieve vicino a Perugia, i Bianchi a Sarzana. Ma questi ottennero pochi giorni dopo di tornare in Firenze sotto colore della sanità di Guido Cavalcanti, l'uno di essi, che era caduto infermo a Sarzana. I Neri acca-

Siciliani loro re, e che faceva testa al re di Napoli, Carlo II, protetto dal papa. Questi avea promesso in contracambio a Carlo di Valois, di conferirgli il titolo e la dignità di re dei Romani, di cui volea spogliare Alberto d'Austria, e di metterlo in possesso dell'Impero d'Oriante, sul quale Carlo credeva di avere acquistato delle ragioni sposando Catterina di Coortenay, nipote dell'ultimo imperatore latino, Baldovino II. Muratori *Annali d'Italia*, ec. 1301.

gionarono Dante di non aver avuto altra mira, se non se di spalleggiare i Bianchi, de' quali aveva abbracciato il partito, ed impedire che si mandasse ad effetto la deliberazione che chiamava in Firenze Carlo di Valois.

Il vecchio papa (1), vedendo che i Cerchi o i Bianchi soprastavano e sapendo che tra essi eranvi molti Ghibellini, temeva non i Donati o i Neri, ch' erano quasi tutti Guelfi, soggiacessero affatto e fossero in fine rimossi dal governo della repubblica: imperò aveva deliberato che Carlo di Valois dovesse entrare in Firenze: egli vi entrò, e non avuto riguardo alle condizioni convenute, se ne fece assoluto signore. Dante non poteva parere innocente nè al principe, nè ai Donati, che erano ritornati trionfanti; e mentre ch' erasi recato dal papà per tentare di piegarlo e condurlo a consigli di moderazione e di pace, si provocò contro di lui il popolo di Firenze, che, corso alla sua casa, la saccheggiò, l' atterrò, e diede il guasto a' suoi averi. Risoluta che fu la sua ruina, fu agevole cosa il ritrovare in lui dei delitti, e ven-

(1) Oltrepassava gli ottanta anni.

Digitized by Google

ne condannato all'esilio e ad una multa di otto mila lire. Non avendo potuto pagarla, si confiscarono i suoi beni, comechè già prima devastati, ed il furore della fazione trionfante, non sazio del suo esilio e della sua ruina, con una seconda sentenza condannò per contumacia lui ed i suoi aderenti ad essere arsi vivi (1). Ninno storico, niuno scrittore imparziale lo credè colpevole delle prevaricazioni, delle quali venne imputato nell' esercizio della sua carica, e che servirono di colore alla sua proscrizione; ma nei tempi di turbolenze e di politiche discordie, uom non deve maravigliarsi nel vedere la calunnia levare alto la testa e trionfare.

Dante, come prima ebbe notizia della sua sentenza, partì di Roma, adirato con-

(1) Questa seconda sentenza fu pronunziata dal medesimo giudice che la prima. Era egli un certo conte de'Gabrielli, allora podestà di Firenze, che s'intitola *Nobilem et potentem militem*. Era un nobile e potente giudice d'un tribunale rivoluzionario. La sua sentenza scritta in latino barbaro e quasi maccaronico, conservata negli archivi di Firenze, fu scoperta nel 1772 dal conte Luigi Savioli, senator bolognese. Tiraboschi n'ebbe da lui copia autentica, e la inserì intera in una nota della sua Vita di Dante, Stor. della lett. ital. t. V, l. III p. 386. Essa dice: si quis praedictorum (Dante ed i quattordici accusati insieme con lui) ullo tempore in fortiam (in potere), dicti communis (del comune di Firenze) pervenerit, igne comburatur sic quod moriatur.

tro Bonifazio, ch'egli sospettò l'avesse tenuto a bada, mentre che ordiva quella trama in Firenze; e se altri pon mente al carattere di quel papa, ne sarà facilmente persuaso. Si scorge ch'egli servivasi di Carlo di Valois, fratello del re di Francia, per venire a capo de' suoi disegni, e che teneva ad un tempo secreti maneggi contro quel re, a cui vennero dietro in breve le contese, che terminarono colla cattività in Anagni, cogli eccessi di frenesia in Roma, e colla violenta morte di quel pontefice (1). Dante si condusse da principio a Siena, a fine di procacciarsi sicura notizia dei fatti, ed avutola, partì per Arezzo, dove si unì agli altri fuorusciti suoi colleghi. Là strinse amicizia con Bosone da Gubbio, il quale resegli alcun tempo dopo rilevanti servigi: costui era Ghibellino, stato cacciato da Firenze due anni innanzi co' suoi partigiani. Dante ed i suoi amici erano necessitati dalle persecuzioni del papa a diventare Ghibellini: condizione infelice d'uomini abbastanza forti per desiderare l'indipendenza, ma troppo

(1) Muratori, Annali d'Ital. an. 1303.

deboli per ottenerla senza l' ajuto d' un braccio straniero!

Alcun tempo dopo (1) gli esiliati raccolsero mille seicento cavalieri e nove mila fanti per fare un tentativo di rientrare a mano armata in Firenze: vi entrarono di fatto, ma la spedizione fu mal governata, la confusione entrò nelle diverse schiere, e furono forzati a ritirarsi. Credesi che Dante si trovasse a quella impresa il cui infelice successo lo fè cadere d'ogni speranza di dovere più mai far ritorno nella patria. Allora si rifugiò prima in Padova, di poi nella Lunigiana in casa del marchese Malaspina; poscia in Gubbio dal suo amico il conte Bosone; alla fine in Verona dagli Scaligeri o signori della Scala, che avevano una corte splendida (2), dove fu accolto e trattato onorevolmente; ma l'alterezza del suo carattere, dalla sventura esaltata, non pure abbattuta, lo rendea poco atto al soggiorno delle corti. La libertà de'modi, ed ancor più quella de'suoi discorsi

(1) Nel 1304.

(2) Erano due fratelli, Alboino e Cane. Dante ha per avventura potuto solo essere da essi accolto in Verona l'anno 1308, perocchè si fu quell'anno appunto che i due fratelli cominciarono a governare insieme. Pelli, Memorie per la vita di Dante §. XII,

non tardarono ad ingenerar noja. Un giorno l'uno dei due principi, tra la folla dei cortigiani, lo domandò: d'onde avvenisse, che molti trovassero più piacevole un buffone sciocco e melenso, che non lui, che era in tanta estimazione d'ingegno e di senno. Egli tosto rispose: non è maraviglia; poichè la somiglianza e l'uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore (1). Allorchè avvidesi, che il fervore per lui si andava scemando, ritirossi senza mostrarne collera, e serbando sempre viva la sua gratitudine per uno degli Scaligeri, detto Can Grande, al quale intitolò la terza parte del suo poema, come intitolò la seconda al marchese Malaspina.

Egli era tutto inteso a quel poetico lavoro, e cambiava stanza sovente; e se molte città non possono contendersi il vanto della sua nascita, come avvenne d'Omero; molte almeno gareggiano per la gloria di essere state in qualche modo la culla del poema, che diede il più gran lustro all'Italia. Firenze pretende, che abbia scritto nelle sue mura, innanzi all'esilio, i sette primi canti. Verona se ne arroga la

(1) Petr. Rerum memorabilium, lib. IV.

più gran parte. Gubbio attesta con un'iscrizione, che vi lavorò presso il suo amico Bosone; e con un'altra che ne dettò parecchi canti in un monastero dei dintorni (1), nel quale mostrasi ancora ai forastieri l'appartamento di Dante. Altri danno per patria al suo poema la città di Udine, o un castello di Tolmino, nel Friuli; altri in fine la città di Ravenna.

Tra questi continui cambiamenti di stanza che attestano un'inquietudine d'animo, ben naturale nella condizione in cui si trovava; ma che attestano pur anco le premure, che avevano di tirarlo a sè gli amici procacciatigli dal suo ingegno e dalla sua fama, vide risplendere un nuovo raggio di speranza. L'imperatore Alberto d'Austria essendo morto assassinato, Filippo il Bello volle far passare la corona imperiale sul capo di suo fratello Carlo di Valois, al quale Bonifazio VIII. l'aveva promessa; ma Clemente V., comechè fosse sua creatura, e per così dire in sua mano (2) spaventato da quell'ingrandimento

(1) Di Santa Croce di Fonte Avellana
(2) Era in Avignone

della casa di Francia, e confortato dal cardinale di Prato, tenne il re con lusinghe, e diresse segretamente la scelta degli elettori verso Enrico di Lussemburgo. Questi, attraversando l'Italia per recarsi a Roma a ricevere la corona imperiale, ridestò in tutte le città di Lombardia il coraggio de' Gibbellini, e Dante concepì di nuovo la speranza di dover far ritorno alla patria. Avea scritto più volte nel suo esilio ad alcuni governanti, ed al popolo per implorare il suo ritorno; in una di esse lettere esclamava col Salmista: o mio popolo, che ti ho io fatto! Ma allora lasciato il tuono supplichevole, fece risuonar solo rimbrotti e minacce. Scrisse ai re, ai principi d'Italia, al senato di Roma, di ben accogliere Enrico; scrisse pure all'imperatore per irritarlo contro Firenze e si recò in persona presso di lui (1).

Ma i lievi vantaggi riportati da quel principe in Italia, e la sua presta morte (2), fecero cadere il nostro poeta d'ogni speranza di ritorno. Credesi ch' egli allora si recasse a Parigi, dove frequentò l'univer-

(1) Nel 1311.
(2) Il 24 agosto 1313 a Buonconvento, vicino a Siena.

sita e vi difese in pubblico una tesi acremente disputata su alcune quistioni di teologia; il che vuol esser tanto più considerato, che Parigi era in allora per cotale scienza il teatro più luminoso dell'Europa. Ritornato in Italia non ebbe per alcun tempo una stabile dimora, ed andava or qua or là nelle terre di parecchi signori. Verona era come il punto centrale, ove tornava il più sovente, e vi sostenne, nel principio dell'anno 1320, nella chiesa di s. Elena al cospetto di numeroso consesso, una celebre disputa sui due elementi, la terra e l'acqua (1). Il medesimo anno si condusse a Ravenna da Guido Novello da Polenta, signore, che proteggeva e coltivava le lettere, ed ivi godè in fine di qualche quiete. Diventato l'amico più che il protetto d'un principe illuminato e virtuoso, ebbe in breve colà un'onorevole condizione, ammiratori, discepoli, ed amici.

Si è dovuto osservare nella sua vita un destino singolare: ciascun benefizio della fortuna era come l'annunzio d'una nuova sventura. Il suo innalzamento alla magi-

(1) De duobus elementis, terrae et aquae, che fu stampata a Venezia nel 1518. Corniani, t. I, p. 227.

stratura era stato il cominciamento delle sue disgrazie; la sua ambasciata appresso del papa era stata l' epoca della sua ruina; una nuova ambasciata fu quella della sua morte. Guido Novello che era in guerra coi Veneziani, mandò loro Daute per entrare nel negozio dell' accordo. Non avendo potuto condurre a buon termine quella sua legazione, ritornò assai tristo a Ravenna; ed il cordoglio di non aver potuto giovare al principe suo amico accorciò li suoi giorni: egli cadde infermo e morì poco dopo nell' età di cinquanta sei anni (1).

Guido Novello lo fece seppellire onorevolmente, ed al dire dello storico Villani, vestito da poeta, qualunque allora si fosse cotal veste. I cittadini più ragguardevoli di Ravenna portarono il cadavere sino al convento dei frati minori, dove eragli preparata una tomba semplice e senza iscrizione. Guido dopo i funerali lesse nel suo palagio l'elogio funebre del sommo poeta da lui nel suo infortunio accolto, onorato ed amato. Aveva in animo di fargli erigere un magnifico mausoleo; ma le sciagure, nelle

(1) 14 Settembre 1321.

quali fu poco stante avvolto, gli tolsero di poter mandare ad effetto il suo disegno. Bernardo Bembo, padre del celebre Cardinale, adempì a quell' uffizio più di cento sessant' anni dopo, nel 1483, allorchè fu eletto pretore di Ravenna dalla repubblica di Venezia. La tomba, che gli fece innalzare nel medesimo luogo, è ornata d'iscrizioni, fra le quali distinguesi l'epitaffio in sei versi latini rimati, dettato, secondo Paolo Giovio, da Dante stesso nell'ultima sua infermità (1). Nel 1780, il cardinale Valenti Gonzaga, essendo legato del papa a Ravenna, ne fece erigere uno assai più magnifico del primo, e degno finalmente del grand' uomo, al quale è consecrato.

Anzi la fine del secolo in cui morì, la repubblica di Firenze, che avea trattato con tanto rigore un sì illustre cittadino, si consigliò d'innalzargli un monumento; ma quel disegno non ebbe effetto. Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo i Fiorentini

(1) Paolo Giovio, Elog Doctor, Vir c 4 Ecco li sei versi.
Jure monarchiae, superos, phlegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque
Sed pria pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parv. Florentia mater amoris

Digitized by Google

fecero parecchi tentativi per ottenere dai cittadini di Ravenna un tesoro, che dopo sì lungo tempo impararono ad apprezzare; ma i Ravennati, che lo avevano in ogni tempo tenuto in gran conto, resistettero alle loro istanze: quindi è che rimasero mai sempre fuori della sua patria le ceneri di un grand'uomo, ch'ella non seppe in vita onorare, come meritava, e che desiderò in vano di possedere dopo la sua morte.

Sua moglie Gemma Donati, ch'ei non volle condur seco in esilio, o che non volle seguirlo, lo fe' padre di cinque figliuoli e di una figlia, ch'egli chiamò Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre figliuoli morirono in tenera età: Pietro, il primogenito, diventò un celebre giureconsulto, coltivò la poesia, e fece in latino il primo commento del poema del padre, che conservasi manoscritto in alcune biblioteche. Il secondo figliuolo, Jacopo, commentò anch'egli la prima parte di esso poema, e ne fece un compendio in versi nel medesimo metro. A malgrado però del merito di cotali due figliuoli d'un grand'uomo, si può appropriar loro con più ragione di quello che il nostro Luigi Racine applicasse a sè medesimo, il verso dell'illustre suo genitore:

Google

. . . . . . Ed io
Di glorioso padre ignoto figlio.

La storia e le belle arti ci conservarono i lineamenti di Dante; e nulla può essere indifferente anche di ciò, che risguarda lo esteriore d'un uomo di sì singolare ingegno e natura. Era di statura mezzana; negli ultimi anni andava un po' curvo, ma sempre con passo grave e maestoso. Aveva il viso lungo, il color bruno, il naso aquilino, gli occhi alquanto grossi, ma pieni di fuoco, il labbro inferiore sporto in fuori, la barba ed i capelli neri, folti, e crespi; l'aspetto d' nom sempre pensoso e malinconico. Parecchie medaglie coniate in suo onore, che adornano il gabinetto degli studiosi, ed un gran numero di ritratti così in marmo come in tela, che si trovano a Firenze, sono tra loro somigliantissimi, e tutti manifestano il medesimo carattere. I suoi modi erano nobili e gentili; e se taluno lo accagiona (1) di essere stato altero e disdegnoso, non si vuole attribuire alla sua natura, ma sì alle sue sciagure; un' ingiusta persecuzione

(1) Gio Villani, Istor. L. IX, c. 124.

può produrre cotale effetto in un'anima elevata.

Studiava e faticava assai, parlava poco; ma le sue risposte erano assennate ed argute. Amava la solitudine, lungi dal conversare comune, sempre inteso ad accrescere le sue cognizioni, ed a perfezionare la mente: andava soggetto a frequenti distrazioni, soprattutto allorchè era applicato a qualche studio. A Siena, essendo entrato nella bottega d'uno speziale, vi trovò un libro, che da lungo tempo andava cercando; lo si pose a leggere, appoggiato su di una panca che stava innanzi alla bottega, e sì attentamente che rimase nel medesimo luogo immobile dal mezzogiorno alla sera, non udendo neppure il rumor grande ed il movimento cagionato dal seguito d'uno sposalizio, o, secondo Boccaccio, di una pubblica festa, che passò per quella contrada.

È difficil cosa in tanta distanza di tempo il proferire giudizio tra la sua patria e lui; certo egli l'amò ardentemente, la servì con zelo, a rischio della propria vita: nè men certo si è che fu esiliato ingiustamente e per averla voluta sottrarre alla dominazione di un principe straniero. Tutte le altre cose vogliono essere imputate alle pas-

sioni ed all' animosità, da cui in siffatte circostanze non possono guardarsi nè anco gli nomini più saggi.

Fornito di vasto ingegno, di sottile perspicacia, e d'immaginativa ardente, unì ad estese cognizioni una vivacità di pensare, un sentir forte, un'arte di atteggiare in nuova maniera espressioni comuni, d'inventare nuove fogge, l'abilità di ritrarre ed imitare, uno stile conciso, nervoso, sublime, che, a malgrado dei difetti de' quali è da accagionare il tempo in cui visse, lo mantennero mai sempre nel seggio, dove fu dall'ammirazione del suo secolo collocato. Il poema che glielo procacciò, vuol essere esaminato, anzi studiato particolarmente: io mi farò quì a toccar le altre sue composizioni, che sono tutte senza dubbio inferiori: ma nissun parto di un sì raro ingegno può riuscire indifferente alla storia delle lettere.

La raccolta delle rime di Dante (1) è composta di sonetti e di canzoni; tra i

(1) Esse occupano i tre primi libri della raccolta dei Sonetti e canzoni di diversi antichi autori Toscani. Venezia, Giunti, 1527. Trovansi pure nelle edizioni compiute di Dante, Venezia, Pasquali 1741, in 8.º piccolo Venezia. Zatta 1757 e 1758 in quarto grande, ec.

primi, due o tre al più meritano di essere distinti. Nell'uno volgesi alle sue rime

O dolci rima, che parlando andate
Della donna gentil, che l'altre onora, ec.

e pare, che disapprovi un altro sonetto, che gli veniva attribuito: ei le conforta a non doverlo riconoscere per fratello, e ad andare alla sua donna e dirle:

. . . . Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: ov'è 'l desio degli occhi miei?

Nell'altro è sdegnato colla sua donna, e prorompe:

Io maledico il dì, ch'io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:
E maledico l'amorosa lima,
Ch'à pulito i miei molti e bel colori,
Ch'io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m'uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura; ec.

La dizione in questo sonetto non è sempre naturale, ma esso è pieno di commo-

aione: ne' poeti italiani sovente l'affetto è verace, anche allorquando l'espressione è esagerata.

Il merito particolare delle canzoni di Dante è una forza ed una elevatezza non ancora per lo innanzi conosciute; in esse egli è poeta, e filosofo: e vi si scorge uno stile più vigoroso, concetti più sublimi e più chiari, maggior numero d'immagini, di comparazioni; per dir tutto in breve, più di poesia, che nei versi de' suoi contemporanei: e quand' anche non avesse dettata la sua Divina Commedia, sarebbe il primo dei poeti della sua età. Egli per verità nel cantar d'amore si perde talora, come gli altri, in arguzie, ed in una vana ricercatezza d'espressioni: si compiace nello estendersi su di alcune particolarità, che il buon gusto richiede sieno toccate leggermente, ma il buon gusto non era ancor nato. Per modo d'esempio, egli adopera a fare il ritratto della sua donna, un'intera canzone di cinque stanze, ciascuna delle quali è composta di diciassette versi tutti endecasillabi, fuor solamente che due settenari. La prima è sui capelli:

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore, ec.

Google

La seconda sulla bocca, la fronte, lo sguardo, i denti, il naso, il ciglio:

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
 La spaziosa fronte e il vago piglio,
 Li bianchi denti, e il dretto naso e il ciglio
 Polito e brun tal che dipinto pare.

Arrestasi particolarmente sulla bella bocca, e darebbe ogni cosa nel mondo per averne un sì:

Così di quella bocca il pensier mio
 Mi sprona; perchè io
 Non ho nel mondo cosa che non desse
 A tal che un sì con buon voler dicesse.

Tutta la terza aggirasi sul collo: in essa le astrazioni platoniche del poeta mirano ad uno scopo meno ideale, e materiale anzi che no. Il suo pensiero che lo rapisce a sè stesso, gli dice che sarebbe un gran diletto l'avere quel collo stretto fra le braccia, e il fare in esso un picciol segno e soggiunge:

. . . . . . Apri lo 'ngegno:
Se le parti di fuor son così belle
L'altre che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in cielo il sole e l'altre stelle,

Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei, ch'ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere (1).

La quarta parla delle braccia, delle mani, delle dita, ed il suo pensiero dicegli ancora:

. . . . . . Or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita,
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.

La statura, l'incesso, il contegno sono l'argomento della quinta.

In una canzone, che vedesi essere stata scritta per un' infermità di Beatrice, si volge alla morte per intenerirla: ciascuna delle cinque lunghe stanze, delle quali questo carme, pieno di bellissimi versi, è composto, comincia con un'invocazione alla morte, e comprende tutte le ragioni, che

---

(1) Nel pensiero delle bellezze nascoste, è agevole cosa il ravvisare la sorgente, alla quale il Tasso attinse l'amoroso pensiero, che s'interna negli occulti segreti delle bellezze d'Armida, ed in esse si spazia e le vagheggia, e le viene poscia a narrare e descrivere al desiderio. Gerusal. liber. c. IV st. 31 e 32.

la sua mente può rinvenire, a dover arrestare il colpo fatale; alla fine esclama:

Morte, deh! non tardar mercè, se l'hai,
Che mi par già veder lo Cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire
Per volerne portar l'anima santa.

La morte fu inesorabile ed il poeta piange quella perdita crudele in un'altra canzone, della quale parecchi versi in ciascheduna stanza cominciano colla dogliosa esclamazione oimè!

Oimè, lasso, quelle trecce bionde
Dalle quali rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni intorno;
Oimè la bella ciera e le dolci onde,
Che nel cuor mi sedieno,
Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè il fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè lo dolce riso, ec.

Figura di stile animata ed energica, se fosse meno ripetuta, e che accenno qui particolarmente, perchè sembra essere stata imitata dal Petrarca, dopo la morte di Laura (1).

(1) Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,

In una canzone, dettata da Dante nel suo esilio, avvi una finzione ingegnosa, nella quale scorgesi lo stato della sua anima, altera nelle avversità, ch'essa antepone al vizio ed all' infamia. È questo un bellissimo componimento di poesia morale:

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
 E seggionsi di fuore,
 Che dentro siede Amore,
 Lo quale è in signoria della mia vita.

Esse vengono dolenti e sbigottite a cercare asilo nel cuor del poeta; hanno lacera la gonna, e sono bisognose d'ogni cosa e da' tutti abbandonate; nè valgono a raccomandarle virtude e nobiltà:

Tempo già fu, nel quale,
 Secondo il lor parlar, furon dilette;
 Or sono a tutti in ira ed in non cale:
 Queste così solette
 Venute son, come a casa d'amico.

L'amore le interroga; l'una fa palese sè e le sue sorelle; essa è la Drittura, e le

---

Oimè 'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo,
Ed oimè il dolce riso, ec
Il primo sonetto della seconda parte

due altre la Larghezza e la Temperanza, bandite, perseguitate dagli uomini, e ridotte ad una vita misera, raminga, ed infelice. L'Amore porge loro orecchio, le raccoglie: ed io, dice il poeta,

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato, onor mi tegno ...
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Sentenza sublime, e che ne' disastri della vita, l'uomo onorato e magnanimo dee portare impressa nell'animo altamente.

Insieme colle canzoni avvi una sestina colla ripetizione delle medesime voci nelle sei strofe, quale fu inventata dai poeti provenzali. Pare che sia la prima scritta in lingua italiana; almeno che sia non ne abbiamo alcuna dei poeti anteriori a Dante, nè de' suoi contemporanei. Era egli grande ammiratore ed imitatore de' Trovatori, dei quali conosceva ben addentro la favella, come è da vedere in molti luoghi del suo poema ed in una canzone, la cui idea è più bizzarra che felice. I versi di ciascuna stanza sono alternamente provenzali, latini, ed italiani, ed incomincia:

Ahi faulx ris perque trai haves,
  Oculos meos, et quid tibi feci
  Che fatto m' hai così spietata fraude?

Nel fine volgesi secondo l'usanza, alla canzone

Canzos, vos pogues ir per tot lo mon;
  Namque locutus sum in lingua trina,
  Ut gravis mea spina
  Si saccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
  Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Non si può agevolmente vedere qual cosa di commovente abbia potuto rinvenirvi la sua donna; ma essa sembrerebbe oggigiorno, e forse non sembrò altra cosa in allora, se non se una fantasia di cattivo gusto.

Cotale raccolta non comprende tutte le sue rime: quelle della sua giovinezza sono inserite in una spezie di romanzo, composto poco dopo la morte di Beatrice intitolato *Vita Nuova*, in cui viene narrando tutte le circostanze de' loro amori. Colloca in ordine i sonetti e le altre rime per lei dettate; si fa a dire in quante parti ciascuna di esse è divisa, e quello che ebbe in mente di dire nella prima, e quale è il disegno della seconda ec. Vedesi in fine che pigliò a fare cotale narrazione

in prosa colla sola mira d' incastrarvi i suoi versi, e d'innalzarvi così una spezie di monumento all' amata donna; ma trovando cotale omaggio poco degno di lei, esclama: se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detto di verun' altra. Mantenne la promessa nella sua Divina Commedia; e se è vero che la Vita Nuova sia stata scritta nel 1295 (1) è chiaro, che fin dall'età di trent'anni aveva concepito il disegno del suo poema e vi aveva di già posto mano.

Tra le scritture talvolta commoventi per la loro naturalezza, talvolta anche colorite di una tinta di malinconia, ch'era lo stato abituale della sua menta, trovasi nella Vita Nuova un sogno, quale ad ogni uomo sensitivo addiviene di avere, allorchè il cuore pieno di un caldo affetto, imprime nell'animo dei colori, a seconda di quella che sente, o tristi o ridenti. Cotale pittura riuscirà per avventura gradevole; perlocchè altri ama di somigliare almeno nelle debolezze a coloro che per al-

(1) Pelli, Memorie per la vita di Dante, §. XVII.

tezza d'ingegno a tutti a gran pezza sovrastano.

Dante, travagliato da una dolorosa infermità, andava pensando alla sua donna, ed al leggiero durare della propria vita, e sospirando forte dicea fra se medesimo: » di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta muoja. « Smarrito si addormentò, ed i suoi sogni furono quali esser sogliono i sogni di frenetica persona. Io vedeva, dic' egli, delle donne scapigliate, l'una delle quali mi diceva: tu morrai. Dopo queste mi apparvero certi visi di donne, diversi ed orribili a vedere che mi dicevano: tu se' morto; e pareami vedere il Sole oscurare e sentir tremar la terra. E maravigliando in cotal fantasia e spaventando assai, immaginai alcun amico, che mi venisse a dire: la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangeva nella mia immaginazione; ma piangea cogli occhi bagnandoli di vero lacrime. E riscuotendomi, apersi gli occhi, ed alle donne, che per la camera erano, e che molte parole mi diceano per confortarmi, dissi quello che veduto avea, tacendo però il nome di quella gentilissima. Fa di questa visione l'argomento d'una canzone,

una delle migliori tra le inserite in cotale opera (1). Un'altra ancora ch'egli scrisse (2) poco dopo la morte di Beatrice, ed alcuni sonetti della medesima epoca, hanno del naturale e del tenero, un tuono di malinconia e di tristezza, ch'egli pare abbia saputo dare, troppo meglio che ogni altro poeta innanzi del Petrarca, alla poesia italiana. Uom resta attonito in vedendo che alcune figure di stile, alcune foggie affettuose, che sembrano create dal Petrarca, erano state dettate lungo tempo prima al Dante da un amore egualmente verace, e da un dolore per avventura più profondo.

In una età più avanzata, durante il suo esilio, e, come pare, negli ultimi anni della sua vita, Dante diè mano ad un'altra opera in prosa, che intitolò il *Convito*. È questa una scrittura critica, nella quale e' divisava di dare un commento in quattordici delle sue canzoni; ma ne venne a capo di tre solamente. Dal titolo volle far comprendere, che sarebbe un alimento per l'ignoranza. Pare in fatto, che

(1) Donna pietosa e di novella etate, ec.
(2) Gli occhi dolenti per pietà del core, ec.

ei compiaccia di sciorinare come per pompa l'ampiezza della sua dottrina in filosofia platonica, in astronomia e nelle altre scienze in allora coltivate. Le forme sono tutte scolastiche, e la lettura nojosa, ma leggesi per satisfare alla curiosità filosofica. Uom vede con piacere l'effetto dei metodi adottati nella forma ch' essi danno agl'ingegni più vantaggiati: ora cotale scrittura fa chiara testimonianza, che l'autore aveva una mente energica, e delle cognizioni che avanzano quelle del suo secolo, e che i metodi adoperati allora nelle scuole, erano detestabili. Ecco un compendio del modo con cui si fa a manifestare il disegno di cotale suo dettato.

,, La scienza essendo l'ultima perfezione della nostra anima, ed essendo in essa riposta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente di questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dell'uomo e fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienza. Dentro dell'uomo possono essere due difetti: è impedito l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; sicco-

ne sono sordi, muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di vizio e dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dell'uomo possono esser similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altro è il difetto del luogo, ove la persona è nata e nudrita; che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Manifestamente adunque può vedere, chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo da tutti, sempre vivono affamati. O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia! E miseri quelli, che colle pecore hanno comune cibo! Ma coloro che a così alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono in ver di quelli che in bestiale pastura veggiona erba e ghiande gire mangiando, e sempre liberalmente porgono della

loro buona ricchezza alli veri poveri. E io adunque, che non seggo alla beata mensa; ma fuggito alla pastura del vulgo, ai piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m'ho lasciati, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, intendo di fare un generale Convito di quello che appoco appoco ricolgo. «

Prosegue sotto la medesima allegoria a spiegare le disposizioni, colle quali uom deve accostarsi al suo banchetto, e quali sieno le quattordici vivande, che ministrerà. Se esso non sarà splendido quanto i convitati lo potrebbero desiderare, non è da imputarne il difetto al suo volere, ma alla sua facoltà. Si scusa di poi, ma con divisioni e formole scolastiche, che sarebbe troppo lungo l'accennare, primo perchè osi parlare di sè stesso; secondo perchè è per dare alle sue proprie scritture troppo elaborate interpretazioni; e non nasconde che il fa soprattutto con animo di sollevarsi agli occhi degli uomini dallo stato d'invilimento, nel quale lo hanno gettato; e qui, lasciando l'argomentare per abbandonarsi al sentimento esclama; ,, Ahi, piacciuto fosse al dispensator dell' universo, che la cagione della mia scusa mai

non fosse stata, che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena dico d'esilio e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riparare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m'è dato: per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà, e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato: nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio; ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare . . . . . . Onde convienmi, che con più alto stile veggasi nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità. »

Va poscia a lungo esponendo quali cose l'abbiano mosso a dettare quest'opera non in latino, ma in volgare, ed allega ottime ragioni di siffatta preferenza, e dell'amore suo per essa lingua alla quale avvisa di avere grandi obblighi; ma che in realtà ne ha di molto maggiori verso di lui. Dopo tutti questi preamboli colloca la sua prima canzone (1) e ne fa il commento, di cui non piglierò a dare un estratto, il quale per breve che fosse, sarebbe lunghissimo; perocchè si fa a spiegare il senso letterale ed allegorico di ciascun carme, di ciascuna sentenza e quasi di ciascun vocabolo. Per cotal modo diede l'esempio del metodo pesante adoperato da' suoi commentatori. Se talora il testo è affogato e si dilegua in qualche modo ne' loro prolissi commenti, essi fecero sulla Divina Commedia quello ch'egli stesso aveva fatto sulle tre canzoni del suo Convito (2). Ma quello

(1) Voi che intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch'è nel mio core ec.

Questa prima canzone ha quattro sole stanze di tredici versi. La seconda,

Amor, che nella mente mi ragiona

ha cinque stanze di diciotto versi. La terza ne ha sette di venti versi, ed incomincia.

Le dolci rime d'amor ch'i' solia
Cercar ne' miei pensieri,

(2) La prima canzone ha cinquanta pagine in ottavo di commenti (ediz. di Venezia 1741). La seconda ne ha cinquantotto, la terza più di cento.

che più rileva di osservare, si è che prima di entrare in queglì schiarimenti, predice in modo chiaro e positivo, avvegnachè figurato, la gloria alla quale era per innalzarsi la favella italiana, ancora bambina; gloria a lui presagita dalla caduta della stessa lingua latina, che più non si parlava. Questo, dic'egli, sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me soverchieranno le sporte piene. Questa sarà nuova luce, Sole nuovo, il quale sorgerà, ove l'usato tramonterà; e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato Sole, che a loro non luce.

Quando quest'esule illustre entrò in isperanza, che l'imperatore Enrico VII fosse per farlo rientrare nella patria, mise in opera, come abbiamo veduto, ogni sorta di mezzi, per sostenere le pretensioni di quel principe, e rinnalzare il suo partito in Italia. Uno di essi mezzi fu di comporre in latino un trattato, che intitolò *Della Monarchia* (1) diviso in tre libri, ne' quali piglia ad esaminare; 1.° se la monarchia (e sotto tal voce intendeva la monarchia

(1) Questo trattato scritto in cattivo latino, qual era quello del suo tempo è stato più volte stampato. Non trovasi nell'edizione di Pasquali sopraccennata, ma in quella di Zatta, alla fine dell'ultimo Volume.

Digitized by Google

universale) è necessaria alla felicità del mondo; 2.° se il popolo romano ebbe il diritto di esercitare cotale monarchia; 3.° se la podestà del monarca dipende immediatamente da Dio, o da un ministro o vicario di Dio. Decide affermativamente la prima e la seconda quistione: ma la terza in ispezialtà gli suscitò contro, particolarmente fra i papisti, un gran numero di nemici. Egli sostiene l'immediata dependenza del monarca da Dio, e circoscrive per conseguente la podestà del papa all'autorità spirituale. Ribatte fil filo tutti gli argomenti tratti dall'antico e dal nuovo testamento, dalla pretesa donazione di Costantino e da quella di Carlo Magno, alle quali appoggiansi i fautori della sovranità temporale dei papi. Prova in seguito, che l'autorità ecclesiastica non è la sorgente dell'autorità imperiale; perocchè la Chiesa non esisteva ancora, e già l'impero era salito al sommo della grandezza, e lo prova con un'argomentazione ridotta ai termini del calcolo, o come suolsi dire coll'A e col B (1).

(1) Sit ecclesia A, imperium B, auctoritas sive virtus imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse

Cotal libro si levò in gran voce e vi si mantenne per lungo tempo: circa vent'anni dopo la morte di Dante, un legato del papa Giovanni XXII (1) vedendo che l'antipapa Pietro Corvara, eletto dall'Imperatore Luigi di Baviera, si serviva di questo libro per legittimare la sua elezione, non stette contento a proibirlo, ed a sottomettere tutti quelli che lo leggevano, alle censure ecclesiastiche; ma volle che le ossa dell'autore fossero disotterrate, ed abbruciate, e che s'imprimesse una nota eterna al suo nome. Alcuni personaggi assennati (2) si opposero a siffatta violenza, e risparmiarono un'ignominia a quell'impetuoso Legato più che alla memoria di Dante.

Un'altra opera di Dante, dettata pure in latino, aprì il campo a dispute di altra spezie; ed è quella della Volgare Eloquenza (3). Non era scorso più di un secolo da che la lingua italiana era nata, e già un

---

caussam ejus, quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum praecedere caussam in esse. Adhuc, si nihil aperante A, C est in B, necesse est A non esse caussam ejus quod est, C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus praecoperari caussam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

(1) Il Cardinale Bertrando del Pujet

(2) Viene nominato un certo Pino della Tosa e M. Ostaggio da Polentano. V. la vita di Dante, scritta dal Boccaccio.

(3) Fu stampata la prima volta in Parigi nel 1577 col ti-

riguardevole numero di scrittori, e particolarmente di poeti, l'avevano fatta avanzare d'assai, e l'uno di essi in un suo dettato immortale l'avea quasi portata al termine dove si dovea fermare. Spettava senza dubbio a lui il ragionare di essa lingua, l'apprezzare gli uomini che l'avevano fatta eloquente, e'l presagirne i destini. Cotale scrittura doveva comprendere quattro libri; ma non ebbe tempo di condurla a capo, ed i due soli primi erano compinti allorchè morì. Nel primo dopo alcune riflessioni generali sulle lingue, quali potevano dettargli le cognizioni di quel secolo, prende ad investigare quale dei dialetti novellamente nati in tutte le parti d'Italia meriti di essere chiamato per eccellenza la lingua italiana o volgare. Rigetta tosto anche dal concorso, come brutti ed affatto informi, quelli de' Romani, de' Milanesi, dei Bergamaschi e parecchi altri della bassa Italia.

Egli ricusa ai Toscani il primato della favella, che già fin d'allora si attribuivano

---

tolo *Dantis* Aligerii praecellentiss. poetae de Vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli, ec. *Esso* è inserito nelle due edizioni di Venezia già citate, colla traduzione italiana, della quale parleremo.

arrogantemente; rinfaccia loro aspramente locuzioni basse e guaste come i loro costumi; rigetta ancora il Genovese, e passando al sinistro lato dell'Appennino, non tratta meno severamente la Romagna, Ancona, Verona, Vicenza, Padova, Venezia. È tentato di lasciarsi piegare in favor di Bologna; ma comecchè quel dialetto fosse allora migliore (1) (vantaggio che questa città non ha per nulla conservato), non riconosce per anco in esso il volgare italiano, del quale va in traccia. Fatto sta, dic'egli alfine, che cotale favella non pertiene in particolare ad alcuna città, ma a tutte, e che è come la misura comune colla quale si vogliono comparare e ponderare tutte le altre. Dà a tal parlare il nome d'illustre, di cardinale, di aulico, di cortigiano, ed allega per tutti siffatti titoli delle ragioni, che poco monta il sapere. Questo, dic'egli, è il volgare italiano; questo veramente hanno usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pa-

(1) Non è da dimenticare che Guido Guicinelli, l'uno dei poeti più eleganti del terzodecimo secolo, era di Bologna, ed a lui per avventura Dante fa qui allusione.

glieri, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della marca trivigiana, e della marca d'Ancona. E così da fine al primo libro.

Nel secondo esamina l'uso fatto e da farsi di questa favella, le materie nelle quali vuole essere adoperata, gli autori che la usarono ed i varj modi di poesie. Egli mette in primo luogo la canzone, e nel rimanente del libro prende a considerare particolarmente tutto quello, che riguarda questo carme, lo stile, il numero dei versi, le loro diverse misure, la concatenazione delle rime, la varia struttura delle stanze, tirando sempre gli esempj da' poeti in allora più celebri. Avrebbe certamente nel medesimo modo trattato delle altre spezie di poesia, se la morte non avesse posto termine a' suoi lavori ed alle sue sciagure.

Cotale scrittura rimasta imperfetta, fu sconosciuta per due secoli. Se ne vide nel decimosesto secolo un volgarizzamento il quale diè luogo a violente discussioni. La lingua era allora perfezionata e stabilita, ed i Toscani pretendevano, non senza ragione, che ad essi ne pertenesse la gloria, e che la lingua italiana fosse la loro propria. Si è veduto come Dante abbiali trat-

tati nel suo libro. Parecchie altre particolarità di cotale dettato, e l'idea stessa, che ne formava il fondamento, non andava loro a grado: essi avvisarono di negare che fosse opera di Dante. Gelli, Varchi, Borghini, e parecchi altri dotti critici entrarono in siffatta opinione. Insieme col volgarizzamento venne pubblicato il testo, ed essi scrissero contro l'uno e contro l'altro: altri presero a difenderlo. Gli uni volevano che il preteso volgarizzamento fosse un originale fatto a bella posta per insultare la lingua toscana; gli altri per un eccesso contrario asserivano, che non pure il testo latino era di Dante, ma che erasi tradotto egli medesimo; e nell'ultimo secolo il dotto Fontanini sostenne cotale opinione (1): ma è pressochè universalmente riconosciuto che lo scritto latino è di Dante, ed il volgarizzamento del Trissino (2).

Per non passare sotto silenzio alcune delle produzioni del nostro poeta, è da toccare anche la Parafrasi dei sette Salmi pe-

(1) Dell'eloquenza Italiana, lib II, c 22, 23, ec

(2) Esso è inserito nel testo latino nel tomo II delle opere di Gio: Giorgio Trissino, Verona 1729, in 4° edizione diretta dall'erudito Maffei.

nitenziali, opera de' suoi ultimi anni, composta in terzine, come la Divina Commedia; ma in uno stile altrettanto languido e basso, quanto lo stile di quel poema è nervoso e sublime (1). Ad essa viene per lo più unito quello che chiamasi il *Credo* di Dante; ch'è un carme della medesima spezie, e scritto con egual stile, composto d'una parafrasi del Credo, della spiegazione dei sette Sacramenti, dei sette peccati mortali; infine della parafrasi del Pater e dell'Ave. Tutte queste cose messe in ordine l'una dopo dell'altra formano per verità un tutto assai edificante; ma d'una insopportabile languidezza, per modo ch'uom dura fatica a credere che possa essere uscito dalla medesima vena, da cui sgorgò il poe-

---

(1) Fu lungo tempo creduto, che cotale parafrasi non fosse stata stampata, e Crescimbeni ne parla solo come di un'opera rimasta manoscritta. *Stor. della volgare poesia.* v. I, I IV p. 402 Era però stata pubblicata in un volume in 4°, nel quale erano unite alcune altre scritture di pietà, senza data e nome di stampatore, ma che il Quadrio, al quale un dotto padre dell'Oratorio lo fece conoscere, avvisò essere dell'anno 1400 e in quel torno V. quello che ne dice Stor. e rag. d'ogni poesia, vol. VII, p. 120 Pubblicò egli stesso i Salmi, come anche il Credo ec., accompagnati dal testo latino, con estratti, illustrazioni e note, Bologna 1753 Zatta inserì cotale pubblicazione del Quadrio nella sua edizione di Dante, vol. IV, part. II, alla fine.

ma straordinario, che gli assicurò l'immortalità.

Dante ebbe da principio il pensiero di dettarlo in latino, e lo aveva di già incominciato; Boccaccio ed altri ne arrecano i primi versi (1) ma sia che diffidasse tanto più del suo stile in quella lingua, quanto più la conosceva, e quanto più assiduamente studiava Virgilio; ovvero che anelasse una nuova gloria scrivendo in favella volgare una grande opera, il che non era entrato ancora nell'animo ad alcuno; sia finalmente che temesse non la lingua volgare acquistando ogni dì maggior credito, ove scrivesse in una favella non più parlata, fosse in breve, com'essa, dimenticato, mutò parere, e prese a scrivere in italiano. Dissi nelle notizie della sua vita, che aveva incominciato il suo poema in Firenze, e che ne aveva composti i sette primi canti innanzi al suo esilio. Boccaccio dice chiaramente che quei sette canti furono ritrovati tra le carte, che la moglie di Dante avea nascoste, quando il popolo, su-

(1) Ultima regna canam fluido contermina mundo.
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuiuscumque suis, etc.

scitato contro di lui andò a saccheggiarne la casa; ch'ella li rimise ad un poeta e storico non dispregevole di quei tempi, chiamato Dino Compagni, stretto amico di suo marito, il quale glieli mandò nella casa marchese Malaspina, alla quale avea riparato, acciò potesse continuar la sua opera. Quello che narrasi da Franco Sacchetti (1) di due avventure accadute a Dante con un fabbro e con un asinaio, i quali, l'uno battendo sull'incudine, l'altro andando dietro gli asini, cantavano e storpiavano il suo poema come avrebbero fatto di canzoni volgari, fa fede, ch'eransi già sparse copie dei canti da lui composti, e che correvano anche tra'l popolo: e se vi sono in essi canti alcuni brani, che non

---

(1) Dante accostandosi alla bottega del fabbro piglia il martello, le tenaglie, le bilance, e ogni altro ferramento, gettali nella via, e poi gli dice: se non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: oh che vi guasto io? Disse Dante: tu canti il libro e non lo di, com'io lo feci, e tu me lo guasti. Il fabbro gonfiato e non sapendo rispondere raccoglie le cose e torna al suo lavoro e se volle cantare ancora, ebbe a cantare i casi di Tristano e di Lancillotto Nov. 14. Un'altra volta andandosi Dante a diporto in alcune parti della città scontrò un asinaio, che andava dietro agli asini cantando il libro di Dante e quando avvea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Avvi. Dante gli diede con la bracciuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: cotesta Avvi non ci mis'io. Nov. 15.

possano essere stati fatti prima dell'esilio, si è, che furono aggiunti dopo, allorchè ripigliò il suo lavoro, ed a misura che le circostanze della sua vita destavano in lui il pensiero di collocarvi nuovi personaggi, o allusioni a nuovi fatti (1).

Vi ebbero tra gl'Italiani grandi dispute sul titolo di questo poema e sulle ragioni che poterono indur Dante a chiamare Commedia una scrittura che per certo ha niente di comico. Pare che il Tasso (2) il Maffei (3) e dopo di loro il Fontanini (4) abbiano allegata la vera ragione che rende vane tutte le ciance degli altri. Nel suo libro della Volgare Eloquenza (5) Dante prende a distinguere tre sorta di stili, il tragico, il comico e l'elegiaco; intendendo, dic'egli, per la tragedia lo stile sublime, il mediocre per la commedia, per l'elegia l'umile, che si affà agli infelici. È evidente dopo siffatte definizioni che diede al suo poema il titolo di Commedia, perchè avvisò di aver dettata la maggior parte

(1) Pelli, Memorie per la Vita di Dante.
(2) Nella sua lezione sul sonetto del Casa *Questa vita mortal ecc.*
(3) Prefazione alle opere del Trissino.
(4) Dell'eloquenza italiana.
(5) Lib. II, c. 4.

del suo poema in istile mediocre, inferiore al tragico, e al di sopra dell'elegiaco. Egli diffidava troppo e del proprio ingegno e dell'indole di quella lingua volgare, che aveva solo fino allora trattato frivoli argomenti, e ch'egli dirigeva a più nobile scopo, ed a cui dava un carattere, ed uno stile più nobile e conveniente a sì alto fine: egli era un aquila, che in qualche modo non conosce nè il vigor delle sue ali, nè l'arditezza e l'altezza del suo volo. I suoi cittadini non tardarono a fargli quella ragione, che non avea saputo fare a se stesso.

Il suo poema apparve sì sublime non solo per lo stile; ma così pieno di rare dottrine, di profondi concepimenti, d'astrazioni filosofiche, di velate allusioni, d'allegorie, e pressochè di misterj, che la repubblica di Firenze decretò che fosse creato un professore pagato dall'erario per leggerlo e spiegarlo (1). Boccaccio, che era a ragione tenuto uno dei padri della lingua italiana, fu il primo giudicato degno di quell'onore, ch'egli dopo alcuna resistenza acconsentì ad accettare, e, due mesi

(1) Del 10 agosto 1378.

non ancora compiuti dopo il decreto, aprì il corso delle sue lezioni una domenica nella chiesa di santo Stefano, e continuò in quell'impiego fino alla sua morte, avvenuta due anni dopo, 20 decembre 1375. Abbiamo di lui un commento grammaticale, filosofico ed oratorio, sui soli sedici primi canti dell'Inferno, e che ciò non pertanto forma due grossi volumi. Dopo Boccaccio altri furono eletti a quell'uffizio, e fra essi vengono annoverati personaggi di un merito eminente, quali sono un Filippo Villani, un Francesco Filelfo, ec. Nei tempi posteriori l'Accademia Fiorentina rinnovò in qualche modo quell'usanza, ed i suoi membri più ragguardevoli recitarono delle lezioni sui passi più difficili di Dante, le quali per la maggior parte sono stampate. Avvi per avventura in esse molta boria, e sovente l'autore illustrato riesce più oscuro: ma questo fa fede almeno ch'egli fu in grande e non interrotta ammirazione più che verun altro poeta moderno; il che torna ad onore e del poeta e della sua patria.

Nè solo a Firenze gli furono resi siffatti onori, ma anzi che terminasse quel secolo, si eressero, per ispiegarlo, cattedre a Bologna, a Pisa, a Venezia ed a Piacen-

za (1) ed in breve vi furono in tutte le biblioteche pubbliche e private copie del suo poema: ed anzi che la stampa fosse venuta ad accrescerne con più celerità il numero, era per ogni dove in Italia l'oggetto degli elogi, degli studj, delle dispute e dei commenti. La stampa dal suo nascere se ne occupò con tale ardore che nel solo anno 1472 se ne fecero quasi ad un tratto tre edizioni (2), e se ne annoverarono di poi oltre a sessanta. Prima che finisse il quindicesimo secolo era già stato illustrato da tre commenti, e ne apparvero di poi parecchi altri. Sarebbe un mezzo sicuro di non intendere Dante il voler consultarli tutti, perocchè la più parte si contradicono e nelle lezioni che addottano, e ne' rischiarimenti che danno. Se questo primo de' poeti moderni è tenuto, al meno che sia nella sua patria, in egual conto che gli antichi, divide con essi la sciagura di

(1) In Bologna nel 1375 da Benvenuto de' Rambaldi da Imola, che coprì dieci anni quella cattedra, in Pisa nel 1385 da Fr. di Bortolo da Buti del quale conservasi a Firenze il commento manoscritto, in Venezia da Gabriello Squara da Verona, in Piacenza nel 1398 da Filippo da Reggio, v. Tiraboschi t. V. p. 398

(2) A Foligno, a Mantova, a Verona.

Google

essere stato reso meno intelligibile dalla pedanteria e dal numero degl'interpreti.

Ha questo anche di comune cogli antichi, che fu materia di vive controversie e di acri dispute, che si accesero vieppiù nel secolo decimosesto. Il Varchi fu il primo che lo provocò, osando mettere nel suo Ercolano, Dante al di sopra di Omero. Un certo Castavilla, che non si potè sapere se sia un personaggio vero o supposto, a vendicare Omero, mise la Commedia di Dante non solo al di sotto dell'Iliade e dell'Odissea, ma ben anco de' più spregevoli poemi. Il Mazzoni gli rispose con una ragionata difesa di Dante: il Bulgarini lo assalì con delle considerazioni: il Mazzoni rispose con un volume più grosso del primo, che gli tirò addosso una voluminosa risposta; altri si lanciarono nella zuffa chi da questa, chi da quella parte: in fine gli scritti che assaltarono e che difesero allora il nostro poeta, e quelli che lo assaltarono o difesero poi, gli fanno nelle biblioteche Italiane un ragguardevole corteggio, il quale sarebbe ridotto a picciolissima cosa, come tutti i corteggi di simil fatta, se si volessero conservare solamente gli schiarimenti utili, le obbiezioni ragionevoli, e le risposte decisive.

Parecchi autori italiani vollero indagare la fonte dalla quale Dante derivò l'idea principale del suo poema; gli uni, come Fontanini (1) avvisano, che nel suo tempo eranvi molti antichi romanzi volgarizzati, come la *Tavola rotonda*, i Pari di Francia, il Guerino Meschino. Avvi in questo un pozzo di san Patrizio, assai famoso in Irlanda, che potè per la sua forma avere somministrato a Dante l'idea del suo Inferno. Altri come il Denina (2) portano opinione, che potè imitare due antiche novelle del tredicesimo secolo, l'una di Raoul di Flondan, intitolata Sogno o Viaggio nell'Inferno (3), nella quale l'autore finge di esservi disceso e di avervi trovate delle persone, che si fa a nominare: l'altra che ha per titolo il Giullare che va nell' Inferno (4); il medesimo Denina crede di vedere in un avvenimento accaduto in Firenze in quel torno un'altra fonte, a cui Dante potè attingere (5). In una pubblica festa,

(1) Eloquenza italiana, lib. II, c. 13
(2) Vicende della lett. lib. II, c. 10
(3) Fabliaux o Novelle di *Le Grand d'Aussy*, t. II, p. 27.
(4) Id. Ibid. p. 36.
(5) Ubi supra.

per celebrare l'arrivo d'un legato pontificio, diedesi al popolo uno spettacolo degno di quel secolo; in esso venne rappresentato l'Inferno con tutte le sue pene e martorj; alcuni uomini erano vestiti da demonj, altri in forma di anime ignude e collocate in tormenti. Il teatro era nel mezzo d'un ponte di legno gittato sull'Arno; il restante era occupato da una folla di spettatori (1): esso pel peso s'infranse, ed annegò un gran numero di demonj, di dannati, e di spettatori. Quella lugubre rappresentazione potè, al dire del Denina, svegliare in Dante la prima idea della sua maliconiosa Commedia; ma tale congettura non conviene colle date. Quella forse ebbe luogo nel 1304, e Dante era esiliato da Firenze da più di due anni, e noi abbiamo vedute, che innanzi al suo esilio aveva già composto i sette primi canti. È

(1) Cotale avvenimento è raccontato da Giovanni Villani nel l'VIII libro, c. 70, delle sua storia. La festa era stata precedata da un bando, che invitava chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, doversi recare in sul ponte dalla Carraja e d'intorno all'Arno. l'autore piglia da quel bando l'occasione di determinare la narrazione di quello sciagurato spettacolo con una celia poco confacente ed al soggetto ed alla dignità della storia, siechè, dic'egli, il giuoco da beffe tornò a vero, come ito era il bando, che molti per morte n'andarono a sapere dell'altro mondo.

assai più verisimile, ch' essi sette canti, letti da Dino Compagni, anzi che li rimandasse all' autore, e sicuramente comunicati a parecchie altre persone, scaldassero la fantasia di quelli, che ne sentirono a parlare, e facessero nascere l' idea di quello strano e sciagurato spettacolo (1).

Mi desta meraviglia il vedere, che niuno abbia presupposta un' altra origine, non alla particolare finzione dell' inferno, ma alla finzione generale, ch' è come la macchina poetica di tutta l' opera, e questa origine si è il Tesoretto di Brunetto Latini, maestro di Dante (2). L' esame che ne faremo, toccando tutte le sorgenti, alle quali Dante potè attingere, non lascierà alcuna dubbietà.

Che che ne sia, l' idea generale di un poema, del quale tutta l' azione è una spezie di viaggio nell' inferno, nel purgatorio e nel paradiso, è per necessità uno scritto

(1) E' questa l' opinione di Simondo de' Simondi nella sua storia già citata, t. IV.

(2) Un solo autore italiano l' ha supposta, ed è Giambattista Corniani ne' suoi *Secoli della lett. ital.*, il quale nel vol I dice non esser improbabile che l' idea gli sia stata suggerita dal Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini; ma l' opera del Corniani uscì solo alla luce nel 1804, ed io scriveva e leggeva pubblicamente queste lezioni nel principio di quell' anno

malinconioso, e mostrasi al primo aspetto troppo differente dagli argomenti trattati da tutti gli altri poeti: ma, ammettendo cotale malinconia e differenza, il giudizioso Denina afferma, che siffatta idea non poteva essere più felice, avuto riguardo al tempo in cui scrisse (1). Duolmi per gli ammiratori di que' tempi e per coloro, i quali, allorchè altri mostra o adegno o disprezzo per le opinioni e le pratiche superstiziose, esclamano che la religione è oltraggiata: ma ecco le espressioni di quel religiosissimo e dottissimo scrittore. » Alla più universale e più profonda credulità andava congiunta ogni sorta di vizj e di pubbliche e di private scelleratezze. Non gli potevano perciò mancare soggetti illustri da rappresentare nelle sue scene dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. La superstizione dominante rendeva probabilissime le sue finzioni «.

(1) Vicende della letteratura, lib. II, c. 20.

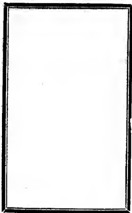


Digitized by Google

GIORNALE

PER L' ANNO

1834



EPOCHE DIVERSE.

Dal periodo Giuliano . . .	6547
Dalla creaziona del mondo secondo Petavio	5815
Dalla prima Olimpiade. . .	2598
Dalla fondazione di Roma secondo Varrone. . . .	2587
Dall'epoca di Nabonassaro. .	2581
Dalla fondaziona di Veneaia .	1413
Dall' egira de' Turchi (stile Giuliano) Sett.	1217
Dalla morte di Rodolfo di Habsburg, primo stipite dell'augusta Casa d'Austria	542
Dalla correzione Gregoriana del Calendario	252
Dalla successione al trono di Francesco I. gloriosamente regnante	42
Dalla fondazione del regno Lombardo-Veneto . . .	19

APPARTENENZE DELL' ANNO.

Aureo Numero	11
Epatta	XX
Ciclo Solare	20
Indizione Romana	VII
Lettera del Martirologio . .	A
Lettera Dominicale	E

FESTE MOBILI.

Settuagesima	26 Gennajo
Ceneri.	12 Febbrajo
Dom. I. Quar.	16 detto
Pasqua	30 Marzo
Rogazioni 5 6	7 Maggio
Ascensione	8 detto
Pentecoste	18 detto
Dom. della Ss. Trinità	25 detto
Corpus Domini	29 detto
Dom. del Ss. Redentore	20 Luglio
Domenica I. dell' Avv.	30 Novem.

QUATTRO TEMPORA.

Primavera . .	19	21	22	Febbrajo
Estate . . .	21	23	24	Maggio
Autunno . .	17	19	20	Settembre
Inverno . .	17	19	20	Dicembre

SOPRA L' ANNO.

Assecondando le opinioni dai più rinomati Astronomi avremo in quest'anno un abbondante raccolto, che andrà segnatamente a distinguersi nel grano, vino ed oglio.

Avremo il Verno non molto rigido, e con pochissima neve. Le pioggie, che nel principio saranno state restie, le avremmo al suo termine piuttosto abbondanti. Ridente sarà la Primavera, e non molto calda l'Estate. L'Autunno fertile, come dissi

di sopra, sarà coronato dalla più soave temperatura di un benefico clima. Alcuni maligni ci vorrebbero far temere varie infermità, ma noi non ci crediamo, fiduciando sempre con aperto cuore nella esuberante clemenza del sommo Facitor d'ogni cosa.

GENNAJO.

Leva il Sole o. 7 m. 39.
tramonta o. 4 m. 51.

1 Merc. *La Circonc. del Signore.*
2 Giov. s. Macario ab.
U. Q. o. 2 m. 7 ant.
3 Ven. s. Antero p. m.
4 Sab. s. Tito v.
5 *Dom.* s. Telesforo p.
6 Lun. *Epifania del Signore.*
7 Mart. s. Giuliano m.
8 Merc. s. Lorenzo Giustiniani I. Patriarca.
9 Giov. s. Marziana v. m.
10 Ven. s. Paolo I. Er.
L. N. o. 10 m. 11 ant.
11 Sab. s. Iginio papa m.
12 *Dom.* s. Satiro m.
13 Lun. s. Ilario vesc.
14 Mart. s. Pietro Orseolo.
15 Merc. s. Mauro ab.
16 Giov. s. Marcello I. p. m.

Souvenirs.

17 Ven. s. Antonio ab.
P. Q. o. 4 m. 19 pom.
18 Sab. La Cattedra di s. Pietro.
19 *Dom. SS. Nome di Gesù.* s. Canuto m.
20 Lun. ss. Fabiano e Sebast. m.
21 Mart. s. Agnese v. m.

Sole in Aquario.

22 Merc. ss. Vinc. ed Anast. mm.
23 Giov. s. Raimondo de Pennafort c.
24 Ven. s. Timoteo v. m.
25 Sab. La Conv. di s. Paolo ap.
L. P. o. 4 m. 49 ant.
26 *Dom. Settuag.* s. Policarpo v. m.
27 Lun. s. G. Grisost. dott.
28 Mart. s. Cirillo v. c.
29 Merc. s. Franc. di Sales v. c.
30 Gio. s. Giminiano v. c.
31 Ven. Trasl. del Corpo di s. Marco.

Souvenirs.

FEBBRAJO.

Leva il Sole o. 5 m. 57.
tramonta o. 6 m. 33.

1 Sab. s. Ignazio v. m.
U. Q. o. 2 m. 8 pom.
2 *Dom. Sessag. La Purif. di M. V.*
3 Lun. s. Biagio v. m.
4 Mart. s. Andrea Cors. v.
5 Merc. s. Agata v. m.
6 Giov. s. Dorotea v. m.
7 Ven. s. Romualdo ab.
8 Sab. s. Gio. di Matha c.
L. N. o. 10 m. 29 ant.
9 *Dom. Quinquages.* s. Simeone prete e s. Apollonia v. m.
10 Lun. s. Scolastica v.
11 Mart. s. Saturnino pr.

Ultimo giorno di Carnovale.

12 Merc. s. Eulalia v. m.

Le Ceneri.

Souvenirs.

13 Giov. s. Fosca v. m.
14 Ven. s. Valentino pr. m.
15 Sab. ss. Faust. e Giovita mm.
16 *Dom. I. di Quares.* santa Giuliana v. m.
P. Q. o. 8 m. 53 ant.
17 Lun. s. Donato m.
18 Mart. s. Simeone v. m.
19 Merc. s. Eutichio patr.
20 Giov. s. Eleuterio v.
21 Ven. s. Gauden. v. m.

Sole in Pesci.

22 Sab. La Catt. di s. Pietro in Antiochia.
23 *Dom. II. di Quares.* santa Margherita da Cort.
24 Lun. s. Mattia ap.
L. P. o. 6 m. 2 pom.
25 Mart. s. Felice papa.
26 Merc. s. Alessandro v.
27 Giov. s. Leonardo.
28 Ven. s. Romano ab.

Souvenirs.

MARZO.

Leva il Sole o. 6 m. 26.
tramonta o. 6 m. 4.

1 Sab. s. Albino vescovo.
2 *Dom. III. di Quares.* s. Giovanni Marinoni.
3 Lun. s. Lucio papa m.
U. Q. o. 5 m. 38 ant.
4 Mart. s. Casimiro re.
5 Merc. s. Stefano pr.
6 Giov. s. Ermolao pr. c.
7 Ven. s. Tom. d'Acquino dott.
8 Sab. s. Gio. di Dio conf.
9 *Dom. IV. di Quares.* s. Francesca Romana ved.
10 Lun. Li ss. 40 martiri.
L. N. al punto di mezzo giorno.
11 Mart. s. Sabba ab.
12 Merc. s. Gregorio papa.
13 Giov. s. Giovanni duca.
14 Ven. ss. Pietro ed Afr. mm.
15 Sab. s. Longino m.

Souvenirs.

16 *Dom. di Pass.* s. Paolo m.
17 Lun. s. Patrizio.
18 Mart. s. Gabriele Arcangelo.
P. Q. o. 10 m. 23 pom.
19 Merc. *s. Giuseppe Sp. di M. V.* *T.*
20 Giov. s. Niceta m.
21 Ven. Li sette dolori di M. V. e s. Benedetto ab. *Temp.*

Primavera. Sole in Ariete.

22 Sab. s. Sabina. *Temp.*
23 *Dom. delle Palme* s. Tarasio er.
24 Lun. *santo* s. Epigmaco pr.
25 Mart. *santo L'Annunz. di M. V.*
26 Merc. *santo* s. Teodoro v.
L. P. o. 8 m. 24 ant.
27 Giov. *santo* s. Giovanni erem.
28 Ven. *santo* s. Sisto papa mart.
29 Sab. *santo* s. Maria Egiziaca.
30 *Dom. Pasqua di Resurr.*
31 Lun. *II. Festa.* s. Amos prof.

Souvenirs.

APRILE.

Leva il Sole o. 5 m. 37.
tramonta o. 6 m. 53.

1 Mart. *III. Festa.* s. Teodora v. m.
2 Merc. s. Franc. di Paola c.
U. Q. o. 9 m. 7 pom.
3 Giov. s. Pancrazio v. c.
4 Ven. s. Isidoro v.
5 Sab. s. Vincenzo Ferrerio.
6 *Dom. degli App.* s. Sisto p. m.
7 Lun. s. Epifanio v.
8 Mart. s. Dionigi Areopagita.
9 Merc. s. Procoro m.
L. N. o. 1 m. 30 ant.
10 Giov. s. Ezechiele prof.
11 Ven. s. Leone I. papa.
12 Sab. s. Giulio I. p.
13 *Dom.* s. Ermenegildo re m.
14 Lun. ss. Tiburzio e Valeriano m.
15 Mart. s. Vittorino m.
16 Merc. s. Isidoro m.
P. Q. o. 9 m. 19 ant.

Souvenirs.

17 Giov. s. Aniceto p.
18 Ven. s. Perfetto m.
19 Sab. s. Leone IX. papa m.
20 *Dom.* s. Cosmo er.
21 Lun. s. Anselmo d. c.

Sole in Tauro.

22 Mart. ss. Sotero e Cajo pp. mm.
23 Merc. s. Giorg. cav. m.
24 Giov. s. Fedele m.

L. P. o. 9 m. 16 pom.

25 Ven. *s. Marco Evangelista.*
26 Sab. ss. Cleto e Marcellino p. m.
27 *Dom.* s. Pellegrino.
28 Lun. s. Vitale m.
29 Mart. s. Pietro m.
30 Merc. s. Catterina da Siena v.

Souvenirs.

MAGGIO.

Leva il Sole o. 4 m. 32
tramonta o. 9 m. 38.

1 Giov. ss. Filippo e Giacomo app.
U. Q. o. 2 m. 37 pom.

2 Ven. s. Anastasio v.
3 Sab. Invenzione di s. Croce.
4 *Dom.* s. Monica ved.
5 Lun. s. Pio V. p. *Rog.*
6 Mart. s. Gio. in Oleo. *Rog.*
7 Merc. s. Stanislao v. *Rog.*
8 Giov. *Ascensione.* Apparizione di s. Michiele Arcangelo.
9 Ven. s. Gregorio Nazianzeno.
L. N. o. 11 m. 17 ant.

10 Sab. san Giobbe prof.
11 *Dom.* ss. Gordiano ed Epimaco m.
12 Lun. ss. Nereo e c. m.
13 Mart. s. Geremia prof.
14 Merc. s. Bonifacio m.
15 Giov. s. Torq. m.

Souvenirs.

16 Ven. s. Giovanni Nep.
P. Q. o. 8 m. 16 pom.
17 Sab. s. Pasqual Baylon card.
18 *Dom. delle Pent.* s. Venanzio m.
19 Lun. *II. Festa.* s. Monica.
20 Mart. s. Bernardino da Siena.
21 Merc. s. Felice cappuccino. *T.*

Sole in Gemini.

22 Giov. s. Ubaldo v.
L. P. o. 10 m. 54 ant.
23 Ven. s. Desiderio v. m. *Temp.*
24 Sab. s. Servilio m. *Temp.*
25 *Dom. SS. Trinità.* san Greg. p.
26 Lun. s. Filippo Neri c.
27 Mart. san Gio. pr.
28 Merc. s. Germano v.
29 Giov. *Il Corpus Domini.* s. Massimo v.
30 Ven. s. Felice II. mm.
U. Q. o. 7 m. 52 pom.
31 Sab. s. Canciano e comp. mm.

Souvenirs.

GIUGNO.

Leva il Sole o. 4 m. 18.
tramonta o. 8 m. 12.

1 *Dom.* s. Secondo martire.
2 Lun. Il B. Giacopo Salamonio.
3 Mart. s. Pergentino m.
4 Merc. s. Quirino v. m.
5 Giov. s. Bonifacio v. m.
6 Ven. s. Norberto v.
7 Sab. s. Paolo v. m.
L. N. o. 4 m. 8 ant.
8 *Dom.* s. Medardo v.
9 Lun. ss. Primo e Feliciano mm.
10 Mart. s. Margarita reg.
11 Merc. s. Barnaba ap.
12 Giov. s. Gio. di s. Facondo.
13 Ven. s. Antonio di Padova c.
14 Sab. s. Basilio Magno v. dott.
P. Q. o. 2 m. 30 ant.
15 *Dom.* ss. Vito e Modesto m.
16 Lun. s. Aureliano v. m.
17 Mart. Il B. Pietro da Pisa.

Souvenirs.

18 Merc. s. Greg. Barb. v.
19 Giov. ss. Gervasio e Protasio m.
20 Ven. s. Giuliana Falc. v.
21 Sab. s. Luigi Gonzaga e s. Alban.

Estate. Sole in Cancro.

22 *Dom.* s. Paolino Nolasco v. c.
23 Lun. s. Giovanni pr. m. *Vig.*

L. P. o. 11 m. 15 pom.

24 Mart. *Nat. di s. Gio. Battista.*
25 Merc. Apparizione di s. Marco.
26 Giov. ss. Gio. e Paolo mm.
27 Ven. s. Guglielmo ab.
28 Sab. s. Leone II. papa. *Vig.*
29 *Dom.* ss. Piet. e Pao. ap.

U. Q. o. 8 m. 45 ant.

30 Lun. Comm. di s. Paolo.

Google

Souvenirs.

LUGLIO.

Leva il Sole o. 4 m. 13.
tramonta o. 8 m. 17.

1 Mart. s. Marziale v. conf.
2 Merc. la Visitazione di M. V.
3 Giov. s. Eliodoro v.
4 Ven. s. Elisab. reg. di Portog.
5 Sab. s. Domizio m.
6 *Dom.* s. Isaia prof.

L. N. o. 4 m. 55 pom.

7 Lun. s. Benedetto p. XI.
8 Mart. s. Marg. regina di Scozia.
9 Merc. ss. Zenone e c. m.
10 Giov. s. Paterniano v.
11 Ven. li sette Fratelli mm.
12 Sab. ss. Ermargora e Fort. mm.
13 *Dom.* s. Anacleto p. m.
14 Lun. s. Bonaventura d.

P. Q. o. 2 m. 49 ant.

Souvenirs.

15 Mart. s. Enrico Imp.
16 Merc. la B. V. del Carmine.
17 Giov. s. Marina v.
18 Ven. s. Camillo de Lellis.
19 Sab. s. Vincenzo de Paoli.
20 *Dom. SS. Redentore.* s. Gerolamo Emil. c.
21 Lun. s. Daniele prof.
L. P. o. 11 m. 3 ant.

SOLE IN LEONE.

22 Mart. s. Maria Maddalena.
23 Merc. s. Apollinare v. m.
24 Giov. s. Fantino c.
25 Ven. s. Giacomo ap.
26 Sab. s. Anna Madre di M. V.
27 *Dom.* s. Pantaleone m.
28 Lun. s. Nazario v. m.
U. Q. o. 9 m. 7 pom.
29 Mart. s. Marta v. m.
30 Merc. ss. Addone e Senne mm.
31 Giov. s. Ignazio Lojola.

Souvenirs.

AGOSTO.

Leva il Sole o. 4 m. 59.
tramonta o. 7 m. 31.

1 Ven. s. Pietro in Vincola.
2 Sab. Il Perdon d'Assisi. s. Massimo v.
3 *Dom.* l'Inv. del Corpo di san Stefano m.
4 Lun. s. Domenico c.
5 Mart. B. V. della Neve.
L. N. o. 5 m. 11 ant.
6 Merc. La trasfig. del Signore.
7 Giov. s. Gaetano Tiene c.
8 Ven. ss. Ciriaco e c. mm.
9 Sab. s. Romano m.
10 *Dom.* s. Lorenzo m.
11 Lun. ss. Tiburzio e Susanna mm.
12 Mart. s. Chiara v.
P. Q. o. 3 m. 10 pom.
13 Merc. s. Cassiano m.
14 Giov. s. Cristina v. *Vigilia.*
15 Ven. *Assunzione di M. V.*

Souvenirs.

16 Sab. s. Rocco conf.
17 *Dom.* s. Liberato m.
18 Lun. s. Gioach. P. di M. V. e s. Elena Imper.
19 Mart. s. Lodovico v. c.
20 Merc. s. Samuele prof.
L. P. o. — m. 2 ant.
21 Giov. s. Agapito m.

Sole in Vergine.

22 Ven. s. Timoteo e c. mm.
23 Sab. s. Filippo Re.
24 *Dom.* s. Bartolomm. ap.
25 Lun. s. Lodov. re di Fr.
26 Mart. il B. Pietro Acotanto.
27 Merc. s. Ruffo v. m.
U. Q. o. 9 m. 8.
28 Giov. s. Agostino v. d.
29 Ven. Decoll. di s. Gio. Batt.
30 Sab. santa Rosa di Lima v.
31 *Dom.* s. Felice pr. m.

Souvenirs.

SETTEMBRE.

Leva il Sole o. 5 *m.* 23.
tramanta o. 7 *m.* 7.

1 Lun. la b. Giovanna di Collalto.
2 Mart. s. Antonino pr.
3 Merc. s. Eufem. v. m.
L. N o. 9 m. 55 pom.
4 Giov. s. Mosè prof.
5 Ven. s. Osvaldo re.
6 Sab. la Trans. del corpo di san Zaccaria profeta.
7 *Dom.* s. Regina v. m.
8 Lun. *Natività di M. V.*
9 Mart. s. Gorgonio m.
10 Merc. s. Nicola da Tol.
11 Giov. ss. Proto e Giac.
P. Q. o. 3 m. 9 ant.
12 Ven. s. Niceto m.
13 Sab. s. Venerio er.
14 *Dom.* l'Esaltazione di s. Croce.
15 Lun. s. Nicomede m.
16 Mart. s. Cipriano m.

Souvenirs.

17 Merc. le Stimate di san Francesco. *Temp.*

L. P. o. — m. 15 pom.

18 Giov. s. Giuseppe da Copertino.
19 Ven. ss. Gennaro e c. mm. *Temp.*
20 Sab. s. Eustachio mart. *Temp.*
21 *Dom.* s. Matteo ap.

Sole in Libbra.

22 Lun. ss. Maur. e c. mm.
23 Mart. B. V. della Merc.
24 Merc. s. Lino p. m.
25 Giov. s. Gerard. Sagr.

U. Q. o. 9 m. 10 pom.

26 Ven. s. Tom. di Villan.
27 Sab. ss. Cosma e Damiano mm.
28 *Dom.* s. Venceslao m.
29 Lun. la dedic. di s. Michele Arc.
30 Mart. s. Girol. dott.

Souvenirs:

OTTOBRE.

Leva il Sole o. 6 m. 9.
tramonta o. 6 m. 21.

1 Merc. s. Remigio confessore.
2 Giov. ss. Angeli Custodi.
3 Ven. s. Candido m.
L. N. o. 5 m. 8 ant.
4 Sab. s. Francesco d'Assisi.
5 *Dom. B. V. del Rosario*, e san Placido e comp. mm.
6 Lun. s. Magno v.
7 Mart. s. Giustina v. m.
8 Merc. s. Brigida ved.
9 Giov. s. Dionisio m.
10 Ven. s. Francesco Borgia.
P. Q. o. 3 m. 34.
11 Sab. s. Firmiano v. m.
12 *Dom.* s. Faustino m.
13 Lun. s. Eduardo re c.
14 Mart. s. Callisto p.
15 Merc. s. Teresa di Gesù.
16 Giov. s. Gallo ab.

Souvenirs.

17 Ven. s. Edwige ved. reg.
18 Sab. s. Luca evangelista.

L. P. o. — m. 6 pom.

19 *Dom.* s. Pietro d'Alcantara.
20 Lun. s. Giov. Canzio.
21 Mart. s. Orsola e c. mm.

Sole in Scorpione.

22 Merc. s. Macario v.
23 Giov. s. Gio. da Capistrano.
24 Ven. s. Stefano re d'Ungheria.
25 Sab. s. Grisanto m.

U. Q. o. 9 m. 7 ant.

26 *Dom.* s. Lino p. m.
27 Lun. s. Geltrude v.
28 Mart. ss. Simeone e Giuda mm.
29 Merc. s. Zenobio m.
30 Giov. s. Serapione v.
31 Ven. s. Lucillo v.

Souvenirs.

48 NOVEMBRE.

Leva il Sole o. 6 m. 56. tramonta o. 5 m. 34.

1 Sab. *Tutt' i Santi.*
L. N. o. 5 m. 35 pom.
2 *Dom.* Commemorazione de' Morti.
3 Lun. s. Enberto v.
4 Mart. s. Carlo Borromeo.
5 Merc. s. Zaccaria prof.
6 Giov. s. Leonardo c.
7 Ven. s. Prosdocimo v.
8 Sab. li 4 Coronati mm.
9 *Dom.* s. Teodora.
P. Q. o. 3 m. 8 ant.
10 Lun. s. Andrea Avellino c.
11 Mart. s. Martino v.
12 Merc. s. Giovanni Elimosinario.
13 Giov. s. Stanislao Kostka.
14 Ven. Patrocinio di M. V.
15 Sab. s. Leopoldo m.
16 *Dom.* s. Fidenzio v.
L. P. o. — m. 10 pom.

Souvenirs.

17 Lun. s. Gregorio Taum. m.
18 Mart. Ded. de' ss. Pietro e Paolo.
19 Merc. s. Elisabetta ved.
20 Giov. s. Felice di Vallois c.
21 Ven. *Presentazione di M. V.*

Sole in Sagittario.

22 Sab. s. Cecilia v. m.
23 *Dom.* s. Clemente p. m.

U. Q. o. 10 m. 15 pom.

24 Lun. s. Giov. della Croce c.
25 Mart. s. Catterina v. m.
26 Merc. s. Alipio.
27 Giov. s. Diego c.
28 Ven. s. Giac. Interc.
29 Sab. s. Saturnino m.
30 *Dom. I. Avv.* s. Andrea ap.

L. N. o. 5 m. 15 ant.

Souvenirs.

DECEMBRE.

Leva il Sole o. 7 *m.* 33.
tramonta o. 4 *m.* 57.

1 Lun. a. Candida vergine.
2 Mart. a. Bibiana v.
3 Merc. s. Franc. Xaverio. *Digiuno*
4 Giov. s. Barbara v. m.
5 Ven. s. Basso v. m. *Digiuno*
6 Sab. s. Nicolò v.
7 *Dom. II. Avv.* s. Ambrogio d.
8 Lun. *Concezione di M. V.*
P. Q. o. 3 m. 23 pom.
9 Mart. s. Procolo m.
10 Merc. B. V. di Lor. *Digiuno*
11 Giov. s. Damaso p. m.
12 Ven. s. Paolo v. m. *Digiuno*
13 Sab. s. Lucia v. m.
14 *Dom. III. Avv.* s. Spiridion v.
15 Lun. s. Valerio v. m.
16 Mart. s. Eusebio v. m.

L. P. o. 1 m. 22 pom.

Souvenirs.

17 Merc. s. Lazzaro v. *Temp.*
18 Giov. Aspet. del Parto di M. V.
19 Ven. s. Giulio m. *Temp.*
20 Sab. s. Pier Grisologo v. *Temp.*
21 *Dom. IV. Avv.* s. Tom. ap.

Inverno. Sole in Capricorno.

22 Lun. s. Demetrio m.
23 Mart. s. Vittorino v. m.

U. Q. o. 8 m. 4 pom.

24 Merc. s. Delfino v. *Vigilia*
25 Giov. *Natività di N. S. G. C.*
26 Ven. *s. Stefano Prot.*
27 Sab. s. Giovanni ap. ev.
28 *Dom.* li ss. Innocenti mm.
29 Lun. s. Tommaso Cantuariense.
30 Mart. s. Liberal v.
31 Merc. s. Silvestro papa.

L. N. o. 6 m. 6 pom.

577093

Souvenirs.



B. 19. 2. 308

BNCF

